

Martine Gilsoul

Pedagogista

Se le agenzie dell'ONU hanno tanta fretta di imporre le loro agenda affinché i programmi scolastici siano adeguati al loro modo di vedere l'uomo, la famiglia, i rapporti in società, un motivo ci sarà.

Non sono gli altri giovani a cui dobbiamo pensare quando pensiamo all'educazione di uomini e donne maturi, ma sono i nostri figli, i nostri futuri preti, le nostre future suore. Figli che hanno frequentato numerose attività della parrocchia dalla loro più tenera età, che pregano con i genitori, ma che poi quando si tratta di argomenti «sensibili» si trovano spaesati e seguono modelli diversi, quasi per sfuggire o per essere alla pari degli altri.

Quanti ragazzi (anche di “buone” famiglie cattoliche) non sanno la differenza tra essere innamorato e amare? Non sanno che bisogna imparare ad amare? Che le emozioni non dicono tutto dell'amore? Quanti di loro non credono più all'amore per tutta la vita perché non vedono coppie felici di essere sposate?

Vorrei sbagliarmi, ma purtroppo non è così... Con mio marito abbiamo avuto modo diverse volte di parlare a gruppi di giovani (in ambiente cattolico, pellegrinaggio, incontri di formazione proposti dal Centro san Lorenzo) e di vedere la sorpresa sulle loro facce quando si diceva la differenza basilare tra essere innamorato e amare...

E questo ha fatto risuonare in me le parole di un vescovo francese: «Con i giovani di oggi prima si deve insegnare loro ad essere uomo e donna, lo spirituale viene dopo».

Non voglio certo provocare e buttare via tutto il nostro patrimonio cristiano, ma credo fermamente che la «Chiesa è esperta in umanità»; così mi sembra che il tesoro dell'antropologia cristiana debba essere impiegato avendo come priorità l'educazione dei giovani. Un'educazione che deve permettere loro di vivere come uomo e donna responsabili, e non solo come esseri umani. Vivere sapendo chi sono io, che cosa voglio per riuscire nella mia vita e non solo avere successo nella vita; vivere abitando la propria vita e non solo vivendo alla superficie di me stesso, senza impegnarmi in niente, lasciandomi guidare dagli altri che pensano per me, mi dicono come devo pensare, che cosa devo ascoltare ecc.

Hanno bisogno di modelli «naturali», di uomini e donne che si mostrano felici della loro personalità, che non vogliono rivendicare un'uguaglianza di potere, ma sono contenti di vivere la specificità della propria chiamata.

Non voglio certo vivere nella nostalgia del passato, dove le cose erano più chiare e i punti di riferimento più stabili. Ma tante cose sono cambiate, ivi incluse la scuola e la pedagogia attuali (da questo punto di vista forse l'Italia si è salvata in paragone ai paesi di Europa del Nord).

Da decenni i metodi educativi imposti dalle più alte istanze educative in Francia e in Belgio insegnano in modo subdolo ai bambini che possono scegliere e dare il senso che vogliono a tutto ciò che li circonda. Se i ragazzi sono abituati a determinare con il loro giudizio il senso della realtà, che possono attribuire e devono ricostruire a partire da loro stessi, dal loro parere, dalla loro intuizione, se devono determinare ciò che è corretto o no, se la storia è insegnata a partire da loro, se tutto è visto dal loro punto di vista, faranno sempre più fatica ad accettare di ricevere una legge, un comando di un altro che lo fa per il loro bene.

Si è scelto di prediligere metodi educativi più «efficaci» (lettura veloce, metodi di calcoli assurdi), ma queste nuove pratiche incoraggiate dalle teorie pedagogiche non hanno sempre fondamenti scientifici accertati: al contrario, grazie ai risultati degli studi delle neuroscienze sappiamo ormai che molte pratiche sono nocive per lo sviluppo del cervello: per esempio le connessioni neuronali rischiano di essere danneggiate, di non collegarsi bene¹.

Ma non solo: quanti professori iniziano a insegnare senza che mai durante i loro studi si sia parlato della profondità della personalità del bambino? Molti di loro hanno solo una visione psicologica molto superficiale dello sviluppo del bambino, non hanno chiarezza sui valori da trasmettere ai loro allievi. Sarebbe ora di ritrovare il nostro patrimonio di grandi educatori cristiani.

Mi sembra che una delle più grandi difficoltà, oltre al fatto che ogni anno escono dalla scuola decine di migliaia di giovani che non sanno né leggere né scrivere, con un lessico poverissimo (vivere con 400 parole²), è anche l'impoverimento della personalità: la grande difficoltà che hanno a dire «io», invece che parlare in modo generico; così si deresponsabilizzano e non si impegnano mai a fondo.

Ciò è legato anche all'indebolimento della loro interiorità, per colpa della sovrastimolazione del cervello destro a discapito di quello sinistro. I risultati di queste pedagogie sono di fronte ai nostri occhi: viene meno l'analisi, la proiezione nel tempo, tutto invece è spontaneità, intuizione, analogia; ma ciò incrementa la violenza: se non riesco ad esprimermi con parole precise, la frustrazione sale in me e spesso i pugni sono più efficaci delle parole... Come a questo punto non menzionare l'impoverimento del lessico umano, l'analfabetismo affettivo?

¹ Nel suo libro E. Nuyts, studia questi cambiamenti in modo molto precisi: E. Nuyts, *L'école des illusionistes*,

² cf articolo du Monde del 16 marzo 2005

Ci sarebbero tante cose da fare, cose difficili da cambiare, come per esempio la formazione degli insegnanti a cui affidiamo i nostri figli, e poi cose che forse ognuno può fare lì dove sta: per esempio incoraggiare la lettura dei grandi classici per poterne poi parlarne con loro; se io non li leggo, come pretendere che i giovani li leggano? Dante non è l'unico in grado di aiutare i giovani a «viaggiare nella loro anima» (Maria Montessori presentava così Dante ai bambini). Dagli autori russi a quelli francesi, c'è un patrimonio alquanto variegato e in grado di aiutarci a conoscere meglio l'uomo in tutte le sue dimensioni.

E poi bisogna mirare a proporre una formazione umana a un livello antropologico prima di quella spirituale. Con mio marito e alcuni studenti dell'Istituto Giovanni Paolo II abbiamo abbozzato un percorso di incontri mensile durante due anni. Il primo anno lo abbiamo intitolato Pensavo fosse l'amour..., perché ci siamo accorti che tanti parlavano dell'amore senza essersi mai poste domande fondamentali. E così abbiamo parlato dell'importanza d'imparare ad amare, poi abbiamo mostrato il nesso stretto tra essere amato, amarsi e amare, partendo da brevi estratti di film, e da «esercizi» per far interiorizzare i temi affrontati. Il secondo anno lo abbiamo chiamato Love differently, per mostrare che in quanto cristiani abbiamo un modo di amare diverso da quello che ci propone il mondo: abbiamo insistito sul fatto che l'amore è un cammino. Il cinema è un mezzo efficace: con estratti di film ben scelti si possono fare riflettere i giovani sulle emozioni evocate dagli estratti presentati. Abbiamo anche parlato della specificità della differenza sessuale e della sua ricchezza. Abbiamo avuto la fortuna di vedere alcuni giovani cambiare, conoscersi in profondità, prendere meglio cura di sé. Sembrano piccole cose, ma sono importanti per chi le vive.